

MARIKA BOFFA

*La religione dell'industria ne Il padrone di Goffredo Parise*

In

*Letteratura e Potere/Poteri*

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARIKA BOFFA

*La religione dell'industria ne Il padrone di Goffredo Parise*

«È un'idea religiosa: vorrei che la ditta fosse una specie di comunità religiosa, dove il lavoro si svolge come un rito»: questo è il discorso che il dottor Max, il padrone, fa al servo-dipendente, voce narrante de *Il padrone di Goffredo Parise* (Feltrinelli, 1965). L'idea dell'industria come comunità religiosa e, di conseguenza, del padrone come divinità da venerare è rappresentativa del rapporto della nuova borghesia con l'industria e con le aspirazioni di vita che questa – compreso il giovane narratore – si proponeva. In particolare, questo intervento vuole indagare la costruzione dell'idea di industria/religione, dando particolare importanza ai due concetti chiave del romanzo: la proprietà e la moralità. Nel primo caso, si tratta di una questione che coinvolge i dipendenti della ditta e il loro mancato anelito alla libertà personale, a cui rinunciano con l'obiettivo di fondersi con il dottor Max e con la ditta che esso rappresenta. Il secondo concetto, invece, riguarda per lo più il padrone e il suo desiderio di godere di un privilegio che però vorrebbe non fosse imposto, ma partisse spontaneamente e liberamente dai suoi dipendenti. Solo in questo modo il dottor Max pensa di poter riuscire nel suo intento, cioè quello di «far amare la ditta sopra ogni altra cosa al mondo».

Negli anni Sessanta un sempre più impellente dibattito sull'industria, i progressi tecnologici e il neocapitalismo favoriscono la riflessione culturale intorno a temi come l'alienazione dell'individuo, il ruolo dell'intellettuale nella nuova società industrializzata e, più in generale, la trasformazione comunitaria alla quale si stava velocemente andando incontro. *Il padrone* di Goffredo Parise è, di queste istanze, una vera e propria sintesi. Edito nel 1965 da Feltrinelli, dopo un rifiuto da parte di Livio Garzanti – rifiuto al quale non paiono essere estranei personali rancori –,<sup>1</sup> *Il padrone* problematizza l'instaurarsi di una vera e propria teologia industriale, espressa dal 'padrone', il dottor Max, e subita dal giovane narratore, neoassunto nell'anonima ditta commerciale. L'anonimato della ditta si accompagna all'anonimato della grande città nella quale è ambientato il romanzo e a quello dello stesso personaggio parlante, contribuendo a dare vita a un'atmosfera quasi allucinatoria, come se tutto ciò che accadeva non fosse davvero immerso nella realtà, ma in una sorta di mondo altro, tanto ruotante intorno all'industria da far valere soltanto le ragioni di quest'ultima. La ditta è, in effetti, la vera protagonista del romanzo di Parise che, come scrive Giuliano Gramigna su «La Fiera Letteraria» del 6 giugno 1965:

si imposta sullo stretto rapporto fra il “padrone” che ha “bisogno” psicologicamente del suo giovane protetto (o seviziato) per ricontrattare sfibrantemente su di lui la legittimità del suo potere, e il ragazzo di provincia mosso da un appetito di darsi, di consegnarsi come una cosa.<sup>2</sup>

Si tratta, dunque, di un romanzo interamente costruito sul concetto di 'potere': sui modi in cui viene detenuto, subito e problematizzato, tutti ruotanti intorno alla sacralizzazione dell'esperienza aziendale che prevede il definitivo, fatalistico e irreversibile abbandonarsi all'industria e al padrone di quest'ultima, come un atto di fede. È questa la conclusione alla quale giungerà anche la voce narrante del romanzo, non senza una continua interrogazione che non porta mai alla perdita della consapevolezza sui processi che gradualmente lo vedono coinvolto. Tra i momenti maggiormente salienti rientrano senz'altro la costrizione del dipendente alle quotidiane iniezioni di vitamina eseguite da Lotar, il tuttofare della ditta, simbolo dell'uomo-cosa, e il finale matrimonio con la

<sup>1</sup> Sul trasferimento di Parise a Milano, per lavorare con la casa editrice Garzanti, così scrive Paolo Petroni: «Il trasferimento a Milano è una svolta decisiva nella vita dello scrittore e il lavoro un'esperienza nuova, uno shock violento dovuto al rapporto con le realtà economiche e all'incontro col “padrone”, il capitalista, moralista sadico, che gli darà lo spunto per la figura del dottor Max». In P. PETRONI, *Invito alla lettura di Parise*, Milano, Mursia, 1975, 22.

<sup>2</sup> Apparsa su «La Fiera Letteraria» del 6 giugno 1965, la recensione è ora riportata nella nota introduttiva dell'edizione einaudiana del *Padrone* del 1971.

«mongoloide» Zilietta, apparentemente una libera scelta del dipendente che, però, libero non è più sin dall'inizio del romanzo:

Questo è il mio primo giorno nella grande città dove ho trovato lavoro. Non posso negare di essere un poco emozionato, da oggi la mia vita muta radicalmente: fino a ieri ero un ragazzo di provincia, senza nulla in mano, che viveva alle spalle dei genitori. Oggi, invece, sono un uomo che ha trovato lavoro e che d'ora in poi provvederà a se stesso, non solo, ma già comincia a pensare a una famiglia propria e, quando sarà il momento, ad aiutare anche voi, cari genitori.<sup>3</sup>

Le iniziali speranze del giovane troveranno una conferma nella realtà perché, in effetti, egli riuscirà a vivere una vita borghese, avrà una famiglia, una casa, gli elettrodomestici,<sup>4</sup> attraverso però un atto – o, meglio, si dovrebbe dire un ricatto – di fede, tanto più subdolo perché scoperto, nonostante la patina di remore e sensi di colpa nella quale il padrone – che non vuole apparire tale – è avviluppato. Si tratta di una distanza siderale rispetto al padrone ottocentesco, una distanza di cui restituisce la giusta misura Andrea Zanzotto, nell'introduzione per l'edizione delle *Opere* di Parise per i Meridiani. Zanzotto sottolinea come il neopadrone «sembra reso tormentosamente friabile da un'infinità di remore, dubbi e sofismi», che non gli impediscono di «asservire tutti in varie forme e persino di creare le condizioni in cui l'asservimento non appaia più tale (perché appunto il vero asservimento si realizza quando viene meno persino la consapevolezza dell'essere asserviti)».<sup>5</sup> La consapevolezza di essere asserviti non viene mai davvero meno nel protagonista del *Padrone*, ma ciò non basta per aspirare a una vera libertà: paradossalmente, rende solo più doloroso l'abbandono al divino, al dottor Max, assillato da caratteri morali ma lucido nel teorizzare la propria visione industriale: «vorrei che la ditta fosse una specie di comunità religiosa, dove il lavoro si svolge come un rito».<sup>6</sup> Dopo questa rivelazione, il dottor Max non risponde all'incalzante replica dell'anonimo protagonista che gli chiede chi sarebbe il Dio di cui necessita una tale comunità religiosa, ma Parise rende il sottotesto fin troppo leggibile: è Max il novello Dio della religione dell'industria, una visione teocentrica perseguibile con «gli strumenti dell'ordine» perché «è l'ordine che conduce alla forza. E la forza, come si sa, vince sempre».<sup>7</sup>

A ben vedere, un primo riferimento alla divinità avviene già nel primo capitolo, quando Max, in uno scatto di ira, sintetizza quelli che saranno i temi portanti del romanzo: la sua lotta – tutta interiore – tra ciò che è morale e ciò che è immorale e una prima, non esplicitata, sostituzione a Dio: «Purtroppo Dio non c'è per fulminarvi, ma lo farò io stesso se sarà necessario, avete capito?».<sup>8</sup> È questo l'inizio della costruzione del proprio culto che si serve della paura e della repressione come strumenti di dominio, in una battaglia condotta tramite il «condizionamento psicologico», per utilizzare le parole di Petroni.<sup>9</sup> In particolare, Max si serve di alcune punizioni, fra cui la prima e più temuta dai dipendenti è la decurtazione dello stipendio, significazione di comportamenti giudicati immorali dal padrone che, in fondo, punta alla costruzione di una folla di adepti che si consegnino a lui spontaneamente e che facciano confluire tutto il loro amore nel lavoro, nella ditta e in lui. In

<sup>3</sup> G. PARISE, *Il padrone*, Torino, Einaudi, 1971, 3.

<sup>4</sup> Come osserva Petroni: «all'inizio del libro egli [l'io-narrante] è già intrappolato dal sistema [...]» In PETRONI, *Invito alla lettura di Parise...*, 95.

<sup>5</sup> A. ZANZOTTO, *Introduzione*, in G. PARISE, *Opere*, a cura di B. Callegher e M. Portello, Milano, Mondadori, 1987, I, XIX-XX.

<sup>6</sup> PARISE, *Il padrone...*, 130.

<sup>7</sup> Ivi, 131.

<sup>8</sup> Ivi, 43.

<sup>9</sup> PETRONI, *Invito alla lettura di Parise...*, 80.

questo *climax* ascendente è riassunto – si potrebbe dire – il primo comandamento della religione dell'industria: amare la ditta e amare il padrone della ditta, quale personificazione della ditta stessa. Tuttavia, per far sì che l'amore sia un vero e proprio atto di fede, il dottor Max mostra le proprie concessioni, facendo intendere ai dipendenti che essi sono liberi: ma, è proprio sulla libertà concessa che si costruiscono gli obblighi imposti. Gli esempi sono molteplici: come quando, all'inizio del romanzo, il dottor Max rassicura il giovane protagonista del fatto che in qualsiasi momento, qualora lo desiderasse, sarebbe libero di tornare nella sua città di provincia; o ancora quando, diretto al pittore Orazio, Max ricorda di non aver mai trattenuto nessuno.<sup>10</sup> Ma il passaggio più rappresentativo è sicuramente quello che vede coinvolta proprio la voce narrante quando, nel II capitolo, il dottor Max sembra concedere grande fiducia al giovane:

Ha mostrato una coerenza che nessuno ha, qui dentro. Però si ricordi che, anche se lei si considera giustamente e molto realisticamente mia proprietà, in realtà non lo è e anzi lei è libero. Voglio dire, lei fa benissimo a considerarsi tale e mostra una intelligenza pratica che io alla sua età non avevo. Però, lo stesso, si ritenga libero. E, tra le altre cose, volevo dirle che non è necessario che lei timbri il cartellino all'orologio. Lo facciano gli altri. Lei no. Questo le darà, a differenza degli altri, la libertà morale di venire puntuale al mattino, se non in anticipo. Cioè sarà lei stesso a farsi scrupolo di venire puntuale e non la minaccia delle multe.<sup>11</sup>

Come aveva previsto il dottor Max, il protagonista – proprio per questa libertà – sente l'obbligo morale di non arrivare mai in ritardo. Tramite questo sistema di premi e punizioni, il padrone ottiene il controllo sui suoi dipendenti, secondo un meccanismo che ricorda quello della settarizzazione e della sacralizzazione, operazioni fondate sul senso di appartenenza e sulla tentata identificazione non verso un dio invisibile ma verso un dio tangibile. In effetti, è lo stesso protagonista a prospettare una sorta di parallelismo fra la religione delle chiese e la religione dell'industria, nel passaggio conclusivo di un paragone tra l'uomo industrializzato – spersonalizzato e anonimo – e le formiche che, inconsapevolmente ebbre, «si aggirano frenetiche in lunghe file, una di andata e una di ritorno, dalla tana al luogo del cibo»:

Mi sento come una di quelle formiche e proprio come una formica sarei tentato di salutare tutti, di riconoscermi negli altri, e così vorrei che gli altri facessero con me. Credo che anche le religioni accomunino in questo modo gli uomini ma non c'è paragone tra la religiosità che si respira nelle chiese e quella che sprigiona invece dai grandi agglomerati urbani, soprattutto dalle ditte, dalle officine e, in generale, dei luoghi dove si lavora. Perché la prima religiosità è una religiosità che si rivolge sempre alla morte, cioè a qualcosa di immobile e anche di astratto, la seconda invece appartiene alla vita e alla realtà.<sup>12</sup>

Una vita e una realtà dominate, però, dal lavoro. In uno dei racconti del *Crematorio di Vienna* dello stesso Parise – l'ottavo – è possibile rintracciare il passo gemello non soltanto del paragone qui instaurato con le formiche, ma anche dell'assoluta dominazione del lavoro in ogni aspetto esistenziale. Il racconto, infatti, si apre in prima persona con un'ammissione, o meglio, con un'assoluta identificazione rispetto al proprio lavoro: «Sono impiegato e nella mia vita non c'è posto che per il lavoro».<sup>13</sup> Solo una pagina più avanti, la voce narrante del racconto ingaggia quasi una

<sup>10</sup> «Ma se vuole rivolgersi a un'altra ditta vada pure, lei è libero, Orazio, come tutti qui dentro. Io non ho mai messo le catene a nessuno e tanto meno a un artista come lei». PARISE, *Il padrone...*, 37.

<sup>11</sup> Ivi, 57-58.

<sup>12</sup> Ivi, 71-72.

<sup>13</sup> G. PARISE, *Il crematorio di Vienna*, Torino, Einaudi, 1977, 36.

competizione fra l'uomo e le formiche, concludendo che «se fossero uomini e non animali, con la loro organizzazione (che sembra quasi ispirata dalla coscienza ma non lo è) potrebbero superare gli stessi uomini di oggi [...]».<sup>14</sup> La coscienza di cui si discetta nel racconto è, naturalmente, la stessa coscienza morale che imprigiona anche il dottor Max. Una prigionia che, però, si configura allo stesso tempo come un'arma di ricatto: in fondo, se addirittura il padrone si costringe a non avere e a non chiedere privilegi, perché mai dovrebbero farlo i dipendenti? La volontà di porsi come *exemplum* morale è riconducibile a una volontà di dominio che si esplica nell'instaurare una sorta di tentata e ideale identificazione tra il padrone e il dipendente: una tensione verso ciò che è giusto, verso il divino.

L'anonimo narratore, com'è prevedibile, avvisa il lettore circa quello che succede nella sua psiche, sempre combattuta tra l'abbandono alla ditta e una seppure flebile resistenza a questo impulso. In particolare, nel VII capitolo, egli riconduce questa lotta interiore nei due termini di 'amore' e 'identificazione', entrambi riferibili al dottor Max, sussidiari alla speranza di «superare la passività e provare un diverso sentimento di felicità e di devozione, quasi religiosi, cioè diventare quel dipendente perfetto che sogna il dottor Max».<sup>15</sup> Un dipendente perfetto che, però, il narratore a questo punto del romanzo non è ancora perché non riesce ad amare la ditta e il dottor Max pur identificandosi con loro:

Insomma, non provo nulla di nulla per nessuno, salvo, appunto, per il dottor Max in persona. Sicuramente non lo amo, perché se lo amassi non farei questi ragionamenti e mi adatterei a suo strumento. È vero che desidero identificarmi con lui, ma questo è un desiderio assurdo e irrealizzabile: infatti non sarò mai lui, non avrò mai la sua ricchezza e la sua potenza.<sup>16</sup>

Dunque, se l'identificazione è destinata a fallire per la mancanza di mezzi, è vero però che a tenere il protagonista ancorato alla realtà è un altro pensiero: un pensiero di morte e di distruzione, di Max e della ditta. Se il dottor Max non esistesse più «la realtà vera e semplice, quello dove un uomo è un uomo e le cose sono cose affiora lentamente dentro di me e porta con sé volti e luoghi che avevano perduto con la presenza del dottor Max tutto il loro significato».<sup>17</sup> Non è un caso, infatti, che gli unici momenti del romanzo in cui il narratore avverte nuovamente il contatto con la realtà – una realtà vera, fatta di persone e non di cose – siano quando si trova in contatto con la morte. È ciò che avviene quando si trova al cospetto del dottor Saturno, padre del padrone e quasi padrone egli stesso, se non fosse troppo vecchio per esercitare il proprio potere. Si legga a questo proposito la riflessione del protagonista quando, nel X capitolo, ripensa al funerale del collega Pippo:

Stranamente anche questa giornata è stata una giornata reale a differenza di tutte le altre che non lo sono. Un'altra volta ho provato questa sensazione di realtà ed è stato in presenza del dottor Saturno quando ho capito, dalle sue parole, che egli era vicino alla morte. E oggi, con la morte di Pippo. Il che mi fa pensare, data la coincidenza, che la sola realtà possibile sia appunto la morte. Allora tutto il resto cosa sarebbe?<sup>18</sup>

---

<sup>14</sup> Ivi, 37.

<sup>15</sup> ID., *Il padrone...*, 144.

<sup>16</sup> Ivi, 145-146.

<sup>17</sup> Ivi, 146.

<sup>18</sup> Ivi, 178.

Siamo, come si è detto, nel X capitolo e il romanzo consta di quattordici capitoli: si è, dunque, abbastanza vicini alla conclusione da permetterci di rispondere alla domanda irrisolta del giovane. Tutto il resto sarebbe ancora una volta un atto di fede. Un atto di fede che consiste nel dichiararsi di proprietà del padrone fino a ridursi a ‘cosa’, in un’ideale tensione verso quello che per il dottor Max – il padrone della nuova società industriale – è il dipendente perfetto, di cui nel romanzo viene offerta una rappresentazione. Si tratta di Lotar, che, per stessa ammissione di Max, per lui «farebbe qualunque cosa».<sup>19</sup> I motivi che spingono a porre Lotar come esempio del perfetto fedele risiedono appunto nel fatto che egli vede (e vive) la ditta come una chiesa e risponde alla religione dell’obbedienza.<sup>20</sup> L’anonimo narratore, sebbene alla fine si arrenda al padrone e all’industria realizzando quel sogno borghese che lo aveva portato nella grande città, non può essere il dipendente perfetto. Il suo bisogno di problematizzare, i dubbi e i dissidi interiori lo portano a sentirsi comunque estraneo rispetto a un mondo dominato da un’umanità oggettificata alla quale, pure, aspira tanto da augurarsi che i figli che nasceranno dal suo matrimonio con Zilietta possano ereditare da lei la «beatitudine pura dell’esistenza», attraverso una vita «simile a quella del barattolo».<sup>21</sup> Questa è la conclusione del romanzo, una conclusione amara che pone l’accento su quello che, secondo Parise, è il senso ultimo dell’opera, cioè una «parabola sullo sfruttamento psicologico e psichico dell’uomo».<sup>22</sup>

In un’intervista per «Il Messaggero» a cura di Costanzo Costantini, Parise così definisce il suo romanzo:

Il padrone [...] è quasi una favola per denunciare lo sfruttamento psicologico dell’uomo sull’uomo da parte di un particolare tipo di padrone moderno. Quello che non soltanto sfrutta economicamente, ma esige dallo sfruttato l’assoluzione morale. Come dire: è morale, per il bene di tutti, che tu sia parco, obbediente, e amante della ditta e dei suoi prodotti fino al sacrificio. Di bei tipi di questo genere ne esistono molti nella classe padrone. Fanno la morale della povertà ai poveri.<sup>23</sup>

«Fare la morale della povertà ai poveri» significa postulare l’immoralità del denaro e della ricchezza, perché è morale guadagnare quel tanto che basta a vivere. È un concetto scopertamente religioso che il dottor Max cerca di inculcare ai suoi dipendenti anche attraverso delle trovate pratiche, veri e propri insegnamenti che puntano all’eliminazione di ogni altro tipo di sentimento non indirizzato direttamente alla ditta, il cui risultato è un automa pronto a obbedire, come Lotar. Si consuma, in questo modo, la riduzione a cosa, ad adepto pronto a immensi sacrifici pur di essere il migliore fra i fedeli. È Parise stesso a chiarire questo concetto in un’altra interessante intervista concessa a Claudio Altarocca, contenuta nel volume delle edizioni de *Il Castoro* dedicato a Goffredo Parise:

L’uomo ridotto a «cosa economica», cioè un oggetto razionalmente mercificabile. Il mio uomo cosa del Padrone non è già più mercificabile, ma proprietà assoluta, priva di prezzo, che

---

<sup>19</sup> Ivi, 127.

<sup>20</sup> Ivi, 128.

<sup>21</sup> Ivi, 234.

<sup>22</sup> La dichiarazione è consegnata al giornalista Andrea Barbato. Cito da L. RODLER, *Goffredo Parise, i sentimenti elementari*, Roma, Carocci, 2016, 73.

<sup>23</sup> G. PARISE, *A sinistra con sentimento*, intervista a cura di Costanzo Costantini, «Il Messaggero», 6 novembre 1972.

riscatta «moralmente» il padrone dall'economia e lo solleva nei cieli ben più ambiziosi della teologia.<sup>24</sup>

Non si può parlare di merci, perché il passo successivo è già stato compiuto: l'uomo cosa non è una merce in vendita perché è una merce che ha già un padrone, che è già dominata. È chiaro che l'alienazione descritta nel romanzo non si basa su un rapporto di tipo economico: essa ha radici più profonde, figlie di un pessimismo quasi radicale, che rende incolmabile il solco fra padrone e dipendente. Infatti, già nelle prime pagine del romanzo, il narratore presenta la propria inferiorità: «Il dottor Max era in alto e io ero in basso; non solo, ma qualsiasi parola avessi pronunciata, qualsiasi concetto avessi espresso con parole, il mio esprimermi, il mio dichiararmi era in basso mentre il silenzio del dottor Max era in alto».<sup>25</sup> E, in una esemplare circolarità, alla fine del romanzo spariscono le parole e la storia si conclude perché, scrive il narratore, «a questo punto mi accorgo di non avere più nulla da dire».<sup>26</sup> Il dipendente ha realizzato il volere del padrone incarnando il «prototipo della famiglia ideale che intende creare in futuro: cioè il capolavoro della proprietà assoluta»,<sup>27</sup> perché «le sole catene che non si possono spezzare sono quelle della specie».<sup>28</sup>

Il riferimento è naturalmente a *L'origine della specie* di Charles Darwin per cui l'adattabilità a un dato ambiente – quello industriale, in questo caso – è necessaria alla sopravvivenza.

*I passaggi di una resa annunciata*

Andrea Gialloredo nel suo saggio *Cronaca di un servo felice: "Il padrone" di Parise e gli uomini a una dimensione* ben riassume il percorso esistenziale del giovane, il quale, dopo un iniziale sforzo di comprensione delle nuove dinamiche che si trova a esperire, una passiva accettazione e acuta problematizzazione, giunge alla fine del romanzo al definitivo e completo asservimento. Scrive, a questo proposito, il critico che gli scambi dialogici del dipendente «reggono le fila della trama sopperendo con il susseguirsi di ragionamenti sillogistici e paradossali alle zone di minor tenuta della narrazione, colpita a tratti da controsensi e discordanze che ineriscono soprattutto all'atteggiamento del protagonista nei confronti del dottor Max».<sup>29</sup>

Nel romanzo, le tappe di questi diversi atteggiamenti sono ben illustrate attraverso le numerose riflessioni del narratore, il quale avverte sin dall'inizio di essere chiamato alla ditta per compiere ciò che sente essere il suo destino, in vista di un avvenire sicuro. Di esse adesso si vuole rendere conto in una panoramica che punta a tracciare capitolo per capitolo le coordinate di questo avvicinamento e della finale definitiva sottomissione alla religione dell'industria, sebbene con ancora un briciolo di consapevolezza, da parte dell'io narrante.

Già nel primo capitolo, come si è visto, non mancano le ammissioni di inferiorità del narratore nei confronti del dottor Max che, invece, ascende. Significativamente tale ascensione corrisponde alla precisa volontà del padrone di sostituirsi a un Dio che non c'è per punire i dipendenti che, a suo dire, non riconoscono la sua posizione di predominio all'interno della ditta, preoccupazione che, del resto, anima il dottor Max quasi in ogni parte del romanzo, in una sorta di ansia da prestazione, esplicitata nella continua autodeterminazione di sé e del proprio ruolo.

<sup>24</sup> C. ALTAROCCA, *Parise*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, 3.

<sup>25</sup> PARISE, *Il padrone*, 25.

<sup>26</sup> Ivi, 234.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> A. GIALLORETO, *Cronaca di un servo felice: "Il padrone" di Parise e gli uomini a una dimensione*, «Italianistica. Rivista di letteratura italiana», XLV (2016), 3, 149-162: 156.

Il secondo capitolo è, da un punto di vista prettamente narrativo, il più interessante perché permette di comprendere quanto l'esistenza del giovane dipendente sia stata sopraffatta dalla logica industriale: egli arriva a considerarsi proprietà del padrone, dimenticando progressivamente ciò che pure lo aveva spinto a cercare un luogo di lavoro in vista di un facile avvenire: i genitori e la fidanzata Maria, ormai lontani topograficamente e spiritualmente:

Esso [il palazzo della ditta] emanava una forza di attrazione e di concentrazione simile alla fede religiosa. Come questa, infatti, ma senza oscurità e senza mistero, la ditta mi aveva chiamato a sé e ora la mia vita le apparteneva per sempre.<sup>30</sup>

Nella citazione che chiude il secondo capitolo e che prospetta una similitudine tra la forza attrattiva della ditta e quella della fede religiosa sono presenti due punti importanti: il primo è l'immersione dell'attrattività della ditta nella realtà perché, al contrario della fede religiosa, non è determinata dall'oscurità e dal mistero; il secondo, è il tempo imperfetto avvicinato al fiabesco «per sempre». In questo 'per sempre' è facile leggere un'estrema contrazione del genere fiabesco, che si serve dell'imperfetto – tempo cardine del mondo «narrato», secondo la distinzione di Weinrich – per siglare, all'inizio del romanzo, il futuro che si realizzerà poi nella conclusione quando, in effetti, apparirà chiaro che la vita del protagonista appartiene ormai alla ditta (e al padrone della ditta). La storia, o meglio la cronaca, che viene raccontata ha, dunque, già una conclusione e appartiene al passato. E infatti, dal terzo capitolo, il padrone e la ditta occupano l'intero universo del narratore.

Nel quarto capitolo, durante un colloquio con la madre del dottor Max, la dottoressa Uraza, il narratore è quasi esplicitamente invitato a 'prendere i voti' per sentirsi in comunione con il padrone:

Vedrà che se saprà rinunciare a tutto, anche allo stipendio se sarà necessario, per amore del dottor Max, il dottor Max le vorrà sempre un po' di bene e le serberà sempre un piccolo angolo del suo cuore come le ha riservato il gabinetto pur di averlo vicino a sé.<sup>31</sup>

Rinunciare al sogno – quel sogno borghese presentato all'inizio del romanzo – per amore di colui che tutto può e che tutto decide. Il premio a queste rinunce e all'amore incondizionato che il fedele riuscirà a dimostrare all'adorato sarà il posto nel cuore che, traslato nel mondo reale, significa il posto nel gabinetto. Il paradosso e il gioco ironico messo in atto da Parise è chiaro: rinunciare a tutto, accontentandosi delle poche briciole che il padrone vorrà concedere. Questo discorso viene poi corredato da un dono: la dottoressa Uraza regala al narratore un vestito del padrone, un dono che non può veramente essere accettato perché avrebbe significato un atto di fedeltà a una persona altra rispetto al dio-padrone.

Dopo il superamento della già annunciata prova della vitamina, raccontata nel V capitolo, Il VI rappresenta una sorta di pausa di riflessione che prevede il ritorno del narratore alla vita che aveva abbandonato: egli torna dunque nella sua città di provincia, una città «come tante altre, noiosa, sonnacchiosa», dalla madre, «una donna qualunque», dal padre, «un vecchio altrettanto qualunque», e dalla fidanzata Maria, una ragazza che non ha mai amato e che non amerà mai.<sup>32</sup> Si tratta, in realtà, di una parte della storia fondamentale perché solo dopo aver constatato la delusione del ritorno, il narratore può definitivamente scegliere di fare parte dei piani di Max. Senza il ritorno, non ci sarebbe il prosieguo e non ci sarebbe il matrimonio finale con Zilietta, rappresentazione di una

<sup>30</sup> PARISE, *Il padrone...*, 68.

<sup>31</sup> Ivi, 107.

<sup>32</sup> Ivi, 132.

volontà ormai sottomessa, tanto che significativamente il capitolo si chiude con il desiderio di partire e tornare dal dottor Max, al quale – avverte il narratore – tendono «tutte le mie forze e i miei sentimenti».<sup>33</sup> Un pensiero che, nel capitolo successivo, viene esplicitato, si fa cioè certezza: «ora vivo esclusivamente per la ditta e per il dottor Max che sono, al contrario dei sentimenti, i soli elementi reali della mia vita, quelli con i quali ho un rapporto giornaliero e dai quali dipendo materialmente».<sup>34</sup> Da un lato, dunque, una vita ormai consacrata alla religione della ditta e al dio di questa religione; dall'altro, però, la consapevolezza che non si tratta di sentimenti, ma di una dipendenza materiale, economica.

Il capitolo ottavo è il primo vero momento programmatico, nel quale il padrone mette al corrente il dipendente delle sue idee per educare i lavoratori della ditta e immergerli in quella comunità religiosa di cui aveva parlato all'inizio del romanzo. In particolare, si tratta dell'idea di installare una radio in ogni ufficio: le radio prima trasmettono musiche americane, ma l'idea di Max è quella di «trasmettere musiche sacre».<sup>35</sup> In questo modo, spiega il padrone:

Si inizia da un genere di allegria leggero, quasi epidermico, come quello provocato dalle musiche americane, e, un poco alla volta, si arriva alla intensa felicità interiore delle musiche sacre. In questo modo si potrà sostituire un poco alla volta la bambinesca allegria con la gioia morale.<sup>36</sup>

L'apparentamento alla religione non è solo chiaro, ma viene addirittura confermato dal padrone che afferma di voler fare diventare i propri dipendenti adepti della sua personale religione.

Sullo stesso piano andrà posta anche la diffusione della favola *Il baco da seta*, al centro dell'VIII capitolo. Una storia che ha un chiaro intento pedagogico: attraverso di essa, il dottor Max vuole educare i propri dipendenti all'etica del lavoro, o meglio alla morale del lavoro, secondo un procedimento narrativo attuato anche nei racconti del *Crematorio di Vienna*. È però interessante che, nel rendere conto al lettore di questa favola, si precisi che si tratti di un fumetto i cui disegni sono stati realizzati dal pittore Orazio. Mi pare che in questa informazione, non necessaria ai fini della trama, si debba leggere la polemica contro l'asservimento dell'arte all'industria, perché – come la biografia di Parise suggerisce – anche l'artista, per sopravvivere, è costretto a trovare il proprio posto nel mondo industriale.

Il IX capitolo rappresenta una sorta di cesura rispetto ai capitoli precedenti perché, in esso, la problematizzazione dello spropositato potere del padrone conosce non solo un'acuta riflessione ma, almeno idealmente, dovrebbe trasformarsi in atto: il giovane narratore, cioè, immagina di uccidere il dottor Max, in una serie di fantasticazioni su come realizzare il delitto perfetto, prima che la presenza ingombrante del padrone lo getti di nuovo nella realtà, una realtà dominata dal dottor Max, «il punto più alto della mia parabola vitale, a cui confluiscono giornalmente (anche di notte) tutti i miei pensieri».<sup>37</sup> Sul solco tracciato da questo capitolo si pone anche l'XI. Si tratta, infatti, del capitolo che prepara il narratore protagonista alla scelta finale e decisiva sulla sua vita, cioè il matrimonio con Zilietta: l'accettazione definitiva della vita industriale e della dominanza assoluta del dottor Max, quindi il superamento della morte come unico orizzonte di realtà. Il matrimonio si configura come una vera e propria prova che il padrone pone al suo dipendente per

---

<sup>33</sup> Ivi, 134.

<sup>34</sup> Ivi, 144.

<sup>35</sup> Ivi, 154.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Ivi, 170.

testarne la fedeltà, tanto che, quando colui che si è sempre professato proprietà privata del padrone si ribella, il dottor Max lo punisce come qualsiasi altro dipendente attraverso le decurtazioni dello stipendio e il continuo spostamento tra vari uffici, quasi per sancire quello che sembra configurarsi come un possibile allontanamento.

Nel XII capitolo, al narratore si affianca il padre, giunto dalla provincia preoccupato per le sorti del figlio che non è riuscito a farsi valere nel mondo lavorativo. Il padre, però, lungi dal vincere questa battaglia col padrone, soccombe alle stesse dittature alle quali anche il figlio è stato sottoposto: anche il genitore subirà le punture di Lotar e soccomberà al potere del padrone.

Nell'ultimo capitolo, riflettendo sulla vicenda che lo ha visto coinvolto, il narratore si mostra consapevole della sconfitta della propria morale. Egli si è arreso al feroce *diktat* dell'industria, perdendo la propria umanità e riducendosi a 'cosa', realizzando così le proprie e altrui aspettative:

[...] Con questo matrimonio sono finite, almeno per il momento, le mie tribolazioni. La dottoressa Uraza ha mantenuto la promessa e ha assegnato in dote a Zilietta un appartamento di due stanze e servizi in un grande edificio periferico dove abitando molti dipendenti della ditta. Ho dunque una moglie, una casa, un frigorifero, una lavatrice: tutto quello che occorre per vivere nella società; il mio stipendio è ottimo, il dottor Max mi ha regalato un'automobile nuova e oggi nessuno saprebbe riconoscere in me l'uomo di un tempo nella gran massa dei dipendenti che affollano le strade al mattino per recarsi al lavoro.<sup>38</sup>

Un'amara conclusione: la speranza si realizza, ma la realizzazione si consuma nella spersonalizzazione: l'uomo di un tempo non esiste più, soppiantato da un fedele dipendente, un adepto ubbidiente.

---

<sup>38</sup> Ivi, 233-234.